**Entrare nella Pasqua**

### *suggestioni per vivere la settimana santa*

Viene la Pasqua! Mai l’abbiamo desiderata così tanto per ascoltare una parola di risurrezione, per vedere lo spuntare di una vita nuova. Ma come possiamo entrarvi, in questa stagione così particolare e difficile? Come possiamo celebrarla?

Per un verso non c’è che un solo sentiero, quello di seguire passo passo, come fa la liturgia, la vita di Gesù nel suo dono ultimo. Ma quest’anno quel gusto straordinario del celebrare insieme non ci è possibile viverlo nella sua pienezza. Non vi avevamo prestato così tanta attenzione in passato, ma ora ne comprendiamo meglio la forza e la necessità. L’assenza visibile di una comunità e di tutte le sue espressioni, delle parole, dei silenzi, dei gesti ci pesa e non poco. Siamo un corpo vivente e non poter abitare i nostri luoghi vitali è faticoso. Dovremo ricordarlo quando tutto sarà finito, per ricominciare col piede giusto.

Per altro verso, i sentieri sono molteplici. Sono tanti quanti siamo, perché a ciascuno, è sempre donato un sentiero, quello che gli è proprio, in qualunque frangente ci possiamo trovare. Ci coglierà, come sempre, lì dove siamo, nel crocevia delle nostre paure, delle domande, degli smarrimenti, dei nostri desideri più ardenti. Ci sorprenderà come un lampo che lascia emergere dall’oscurità nuovi contorni di luoghi amati e, forse, anche solo per poco, smarriti.

Pertanto, il primo suggerimento è quello di scavare nel nostro vissuto. Non dovremo andare molto lontano. Si tratterà, piuttosto, di poterci ascoltare, di provare ad abitare «presso di noi», prendendo consapevolezza di quanto lo Spirito vi ha suscitato, suggerito, consolato, domandato, nella sua incessante opera di unificazione della nostra vita.

Voglio però suggerirvi quattro sentieri di ingresso, così come mi è parso di ritrovarli. Li raccolgo come semplici suggestioni, tracce appena accennate, su cui incamminarsi, a partire dalla Parola che ci avrebbe messo in viaggio, come ogni anno, insieme a Gesù, ai suoi discepoli e alla folla radunata a Gerusalemme per la grande festa di Pasqua. Sarà come fare quel viaggio che non abbiamo potuto condividere, con un ramo d’ulivo tra le mani.

**1. Il sogno, ovvero la via della profezia**

La via del sogno è quella di Zaccaria. È la via cara ai profeti.

*Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina.* *Farà sparire il carro da guerra da Èfraim e il cavallo da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni, il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra.* (Zc 9,9-10)

Si può, anzitutto, entrare nella grazia della Pasqua attraverso un sogno simile a quello di Zaccaria. Mentre la sua vita come quella del popolo sperimentano un presente duro e impervio, Zaccaria sogna l’ingresso di un re giusto, vittorioso e umile che spezza con la sua mitezza gli archi e i carri di guerra. A prima vista pare ingenuo o ridicolo, ma in realtà non lo è. Non è l’illusione di un visionario, tanto meno il vano tentativo di dare colore ad una realtà vissuta, purtroppo, a tinte scure. È, invece, un sogno profondissimo che raggiunge il sogno stesso di Dio. L’immaginazione del profeta si interroga su chi e cosa trionfa davvero, alla fine. Su ciò che dura, che vale veramente.

Gli uomini erano abituati ad altri sogni: quello della potenza economica che ribalta le sorti, quello delle astuzie diplomatiche che cambiano gli scenari, quello della forza di carri e cavalli che rovesciano l’esito delle battaglie. Il suo, invece, è diverso, capovolto. La vittoria è assegnata alla mitezza, alla giustizia e al perdono. Anche i nostri sogni non sono molto cambiati oggi. Mentre arranchiamo tra le fasi di questa emergenza, ci chiediamo come saremo. Qua e là serpeggiano le piccinerie, gli sguardi miopi o troppo ripiegati sulle proprie scarpe. Ma il sogno di Zaccaria rimane intatto e ci apre la porta al dono di Dio.

Per vivere questa Pasqua, dunque, entra in questo sogno che ribalta lo sguardo sul mondo e su come lo si può abitare nella sua novità. Domani, quando usciremo da questa emergenza vorremmo essere capaci di dargli carne e sangue, di dargli storia. La speranza è che non rimanga solo un sogno.

**2. La contemplazione, ovvero la via che guarda «dal compimento»**

La contemplazione è la via che ha conosciuto e raccontato Paolo. Essa consiste in uno sguardo più ampio e profondo sulle cose. Accade quando esse si possono vedere finalmente nel loro ordine e nella loro verità che danno pace. La troviamo bene espressa in un passaggio della lettera ai Colossesi.

*Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione,* *perché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono.* *Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose.* *È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza* *e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli*. (Col 1, 15-20)

Questa via Paolo non l’ha costruita a tavolino, ma l’ha sperimentata nella sua vita. L’ha guadagnata nel tempo, riconoscendo che c’è uno sguardo saggio sulle cose a partire dalla fine, dal loro compimento. La fretta dei giorni taglia la profondità, accorcia il respiro, affanna l’anima, affatica i rapporti, oscura le scelte. Ne siamo diventati più consapevoli anche noi, in questi giorni. Per grazia, però, ad un certo punto a Paolo è stato donato uno sguardo amplissimo, senza il quale tutto sarebbe rimasto oscuro e incomprensibile. Visto «dalla fine», «dal compimento», Gesù non è soltanto un uomo che muore, come tutti, pur distinguendosi da tutti. Egli, invece, è «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione», perché tutto è stato creato in Lui; è «il principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose».Troviamo qui qualcosa di smisurato, che travalica tutte le nostre aspettative.

Ecco, dunque, la via di Paolo, il suo suggerimento: «Mettiti a seguirlo, ma sforzati di guardare ogni cosa «dalla fine», dal suo compimento. Lasciati consegnare uno sguardo come questo! È così che si fa ardente la tua attesa, altrimenti potresti perderti subito, perché la fatica, talora, è davvero grande».

Ma, insieme Paolo ha da dirci un’altra cosa: «Tieni bene in mente che guardare “dalla fine” non significa essere messi al riparo da tutto». C’è, infatti, da rimanere senza fiato nel considerare che quest’uomo che sale a Gerusalemme, tradito, percosso, deriso, ucciso è «l’immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione», colui che ha il primato su tutte le cose. Come dice Isaia, «non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere», eppure, «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53, 2.5). Che bellezza singolare, così poco appariscente è la bellezza che ci salva.

Comprendiamo che si tratta di una via impegnativa, altissima nella quale è facile perdersi o scoraggiarsi. Il «principio», il «capo», il «primogenito» sconfitto, calpestato, crocifisso non cessa di darci da pensare. Eppure dentro questo scandalo e questa stoltezza, come altrove Paolo ha detto, si nasconde la profonda rivelazione del mistero di Dio per noi (1Cor 1, 18-30).

Lo abbiamo compreso bene anche in questi giorni. Uno sguardo come questo non ci toglie dai dubbi e dai turbamenti, ma ci restituisce un respiro e una profondità di cui abbiamo un immenso bisogno.

**3. Il dono, ovvero la via che inizia da «quel poco» che si può fare**

È la via suggerita dal Vangelo che narra l’ingresso di Gesù a Gerusalemme.

*La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:*

*«Osanna al figlio di Davide!*

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

*Osanna nel più alto dei cieli!».* (Mt 21, 8-9)

È commovente il racconto della salita a Gerusalemme. Alla folla, dagli umori così volubili, non è chiesto di fare molto, ma di dare quanto ha e di fare quanto può. Non è molto, ma è tantissimo e il Signore lo sa. Lui accoglie sempre l’amore, così come siamo in grado di restituirlo. Lo sapeva bene la peccatrice che pianse sui piedi di Gesù, asciugandoli con i suoi capelli (Lc 7); lo sapeva bene Maria, sorella di Lazzaro, che versò il suo profumo prezioso, prima della passione (Gv 12).

Nella salita alla città ciò che viene messo in campo è ancora meno. Che cosa mai può valere un mantello steso a terra, per onorare il passaggio del Messia? Cosa un semplice ramo d’albero tagliato e agitato in segno di festa, senza comprenderla fino in fondo? Cosa un sorriso, come quello che immaginiamo sul volto dei discepoli, in quella salita festosa? Tenendo conto anche di quanto accadrà dopo, tutto questo non vale molto, anzi, quasi nulla. Tra poco, tutto cambierà segno: i mantelli saranno raccolti, i rami riposti e i discepoli fuggiranno. Ma questo è «l’inizio» che non si può dimenticare.

Nella Pasqua non si entra che per questi «inizi» apparentemente deboli, come la nostra vita: un mantello, per dire il dono prezioso di noi; un ramo preso a prestito, per dire una gioia altrimenti indescrivibile; un sorriso, per dire che «ci siamo» con tutto noi stessi, senza aver la pretesa di comprendere tutto. Faremo bene a riconoscere in fretta la traccia di questo sentiero di ingresso nel quale, senza aspettare grandi cose o di essere più pronti o - chissà come-, meglio disposti, si comincia a donare quanto ci è possibile, quel poco che abbiamo.

Nelle ore drammatiche del campo di concentramento, Etty Hillesum scriveva nel suo diario:

Com’è strano. C’è la guerra. Ci sono i campi di concentramento. Piccole barbarie si accumulano di giorno in giorno. [...] Conosco il grande dolore umano che si accumula. La persecuzione, l’oppressione [...]. Eppure, in un momento di abbandono, io mi ritrovo sul petto nudo della vita, e le sue braccia mi circondano così dolci e protettive, e il battito del suo cuore non so ancora descriverlo: così lento e regolare e così dolce, quasi smorzato, ma così fedele, come se non dovesse arrestarsi mai.

Malgrado tutto, sentiamo il fluire della vita più grande della morte. E la vita è l’amore: è veramente l’ultima parola, la parola ultima della sapienza. È questo che ha il sapore dell’eternità. Qualcuno ha definito così i mistici: «È mistico colui o colei che non può smettere di camminare». Proprio così, entriamo nella Pasqua, senza smettere di camminare. Ma possiamo farlo soltanto a passo d’uomo, così come possiamo oggi. Il Signore lo sa e ne gioisce. Possiamo esserne certi.

**4. Le domande, ovvero l’essenziale da mantenere**

Anche questo ultimo sentiero lo prendo dal Vangelo. Ma ormai qui siano nel vivo della passione, nel momento dei processi a Gesù.

*Allora tutti dissero: «Tu dunque sei il Figlio di Dio?». Ed egli rispose loro: «Voi stessi dite che io lo sono». E quelli dissero: «Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L’abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca».* (Lc 22, 70-71)

*Pilato allora lo interrogò: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici».* (Lc 23, 3)

### Che strana impressione. Le domande più vere ed essenziali emergono laddove non potranno avere risposte, perché in quei luoghi tutto ormai è stato stabilito. Chi è Gesù? Il re dei Giudei? Il figlio di Dio? Sono le domande più vere, ma che restano come sospese. Sorgono per paura, per sondare quanto questa vicenda possa realmente sfuggire di mano e procurare danni a ciascuno. Così il potere politico è interessato al re come quello religioso al Figlio di Dio. Ma lo cercano per accertarsi che non si tratti di una minaccia, che non metta in discussione le prerogative di ciascuno. Eppure sono le domande vere, cui occorre prestare attenzione.

### Si entra nella Pasqua anche per questa via, non rimuovendo le domande essenziali, ma soltanto ripulendole dalla loro ambiguità. Possiamo, dunque, vivere questa settimana tenendo vive nel cuore proprio queste due: «tu sei il Figlio di Dio? Tu sei il re?». È l’essenziale che non vogliamo perdere e su cui vogliamo farci istruire.

### Sono le domande che rimangono, quando ti accorgi che non potrai arrivare a tutto, comprendere tutto, ma puoi contemplare ciò che non abbracci e la tua stessa impotenza dentro uno sguardo che ti è donato e nel quale puoi abitare, senza potertene mai impossessare.

### Mi sono venute alla mente le parole di uno spettacolo teatrale di Laura Curino visto qualche anno fa. *Santa impresa* narra le vicende dei Santi sociali dell’Ottocento a Torino, come Giuseppe Cottolengo, Giulia di Barolo, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo. Le loro imprese sono cresciute in tempi di cambiamento colmando il vuoto civile di allora e superando i limiti geografici e temporali che li costringevano. Vera impresa è fare il bene quando «il limite si sposta più avanti» e non sai come farti vicino a tutti. Così parla Giuseppe Cottolengo:

### 

Il fatto è che arriva il giorno in cui devi, dolorosamente, ammettere che non riuscirai mai a trovare letti per tutti, il limite si sposta sempre più avanti. Più avanti delle tue forze e della tua vita terrena. È vero che l’aiuto dato a un solo fratello è di per sé un valore assoluto, ma provi pena, tantissima pena per tutti i fratelli che non potrai aiutare, per il tanto, tantissimo, l’infinito, che - anche volendo - tu non potrai fare. Allora puoi l’infinito, provare a contemplarlo, puoi cercare allontanandoti dal mondo la dimensione antica del silenzio e in quel silenzio sospendere di nuovo ogni giudizio e ascoltare.

### Ci rimarrà un po’ sempre irrisolta questa tensione tra il desiderio di essere vicini il più possibile a tutti e lo sguardo contemplativo all’opera di Dio che non è una rinuncia all’azione, ma la ricerca della sua sorgente più profonda. Preso da questa tensione, Charles de Foucauld, in un ritiro a Nazaret trovò nel suo beneamato Gesù questa risposta: «che trovino la loro gioia nel vederti all’ultimo posto in tutti i modi possibili, a quell’ultimo posto assoluto, quello che fu il mio…». Vero e commovente. Che la Pasqua ci trovi più solerti nella via dell’imitazione di Gesù.

### Buona settimana autentica a tutti voi.